

Paese serie 5/2/78

Sculture e disegni di Leoncillo



A DIECI ANNI dalla scomparsa dell'artista, è stata organizzata a Roma alla Galleria Il Segno (via Capolecase 4) una mostra retrospettiva di disegni e sculture di Leoncillo, in cui è possibile ripercorrere, sia pure in modo sintetico e soprattutto attraverso le opere grafiche, l'intera esperienza dell'artista.

Le sculture esposte non sono molte, ma offrono la possibilità di un riferimento a quelle ricerche grafiche che Leoncillo svolgeva in parallelo e che, soprattutto, proprio alla scultura erano finalizzate. Oltre a ciò, i disegni hanno anche una loro evidente autonomia e qualità e sono il documento di quell'interesse per il colore che l'artista seppe riversare completamente nella scultura, una scultura che si serviva di un materiale particolare, la ceramica, e che gli permetteva, nelle colorazioni a smalto, di raggiungere un immediato ed efficace effetto cromatico che era quello che poi, in definitiva, sollecitava l'espansione della forma al di là della plastica e dei modellati tradizionali.

Già alla fine degli anni trenta Leoncillo, che aveva cominciato ad operare nell'ambito di quel certo e-

spressionismo romano, allora predominante, aveva intuito la possibilità di muoversi in maniera più articolata, ed in questo era evidente la volontà di giungere a conquistare una propria identità culturale. Così che, non possono sorprendere le prime esperienze post-cubiste, maturate dopo il 1945, attraverso la scoperta e la personale interpretazione del Picasso posteriore a Guernica. In questo senso va considerato anche il contributo da lui dato al rinnovamento proposto dal Fronte nuovo delle arti. Erano gli anni in cui le composizioni plastiche cercavano un più organico rapporto con lo spazio, mentre, d'altra parte, si intuiva già il superamento degli schemi post-cubisti e anche dei residui delle figurazioni espressioniste, nell'accentuata evidenziazione dei materiali, sia nella scultura che nella grafica.

Non senza traumi quindi il passaggio all'informale degli anni successivi diventava conseguenza logica di quegli interessi e veniva a coincidere con le più vivaci esperienze europee, e c'è da precisare che si trattava proprio di un riferimento a ricerche europee in quanto Leoncillo era certamente lonta-

no dal gestualismo americano ed invece prossimo, per citare un esempio, ai significati esistenziali e di memoria conferiti alla materia da un pittore come Fautrier. Proprio le opere dell'ultimo decennio dell'attività dell'artista, dal 1958 al 1968, confermano quanto già nel 1960 individuava Calvesi quando scriveva che Leoncillo si distaccava «da una dimensione spaziale, per entrare totalmente in gioco, per integrarsi alla rottura delle forme, e dialettizzare con la non forma, cioè con la materia».

Tutto ciò è ben documentato nella mostra, e non solo nell'ampia serie delle opere grafiche, ma anche nelle nove sculture esposte, in cui si avverte perfino che quell'entrare nella materia non ha neanche più bisogno di colorazioni violente, ma che bastano allo scultore, per raggiungere una grande intensità espressiva, accordi più crudi. La mostra ha anche il merito di riproporre all'attenzione l'opera di un artista che è stato sicuramente tra i protagonisti della cultura artistica romana e che la città in questi dieci anni ha inspiegabilmente dimenticato.

Claudia Terenzi

domenica 12 - lunedì 13 febbraio 1978

PAGINA **10**

la Repubblica

Sculpture e grafica in mostra a Roma **Leoncillo: veloci segni sulla materia morbida**

di FABRIZIO D'AMICO

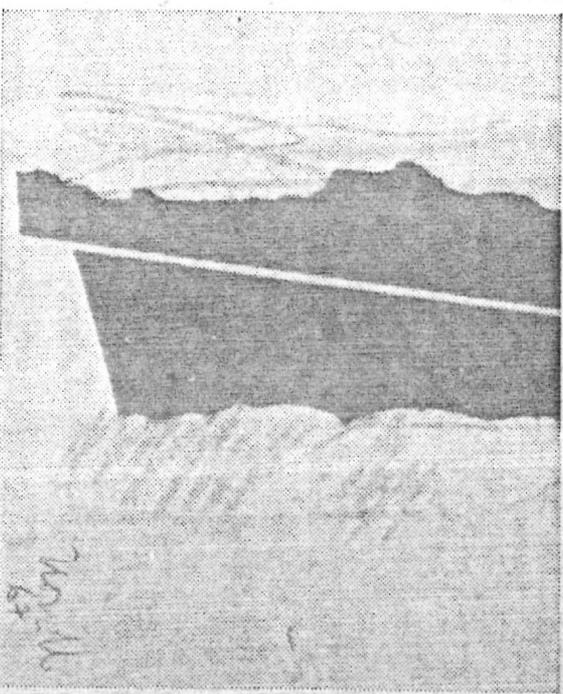
ROMA — A dimostrare quanto l'informale sia statoivamente capiente e ricco di volontà estetiche diverse, basterebbe prendere quell'appunto di Francesco Arcan-geli, precoce e non certo superficialiale, dove le opere di quell'ambito son dette non già « senza forma », oppure non « calibrate, o quasi dedotte, da un'idea formale prestabilita all'operazione dell'artista; la quale, almeno in apparenza, nasce dall'impulso, in un modo che non discioglie alla romantica ispirazione, ora brutalizzata, però, nell'automatismo del gesto » — prendere quel giudi-

zio, appunto, e affiancarlo alle opere di Leoncillo, che è stato per più di un decennio vivido esponente dell'informale italiano. Ne risulterà, fra le due cose, un'estranietà quasi assoluta: essendo certo, l'opera dello scultore, assai poco romantica, niente affatto gestuale o autوماتica, né tanto meno brutale.

Quel che di Leoncillo si vede oggi alla galleria de « il Segno », ben scelto tra l'operosità scultorea degli ultimi anni e quella grafica di tutta la sua vita d'artista, è ovviamente lontano dal fornire di lui un'immagine completa: ma pure ne coglie il momento di suggestione maggiore, quando, trascurate le scelte originarie volte al generico espressionismo spirante in quasi tutta la scuoia romana di quegli ultimi anni, quelli della guerra, e smessi anche i panni d'un cubismo rifatto in ritardo, Leoncillo mantiene soltanto nei titoli imposti alle opere quell'aggrancio figurativo che si fa invece nella sostanza sempre più labile: affidato solo alle capacità evocative di un colore che fa corpo con i materiali duttili che predilige, ceramica prima e poi gres toccato di

smalto, o al segno veloce lasciato sulla materia ancora morbida. Già all'inizio del nuovo percorso, intrapreso alla metà degli anni Cinquanta, Cesare Brandi poteva dire secco a chiusura d'un breve discorso in occasione di una mostra romana che « Leoncillo è il terzo scultore italiano »: dieci anni dopo, quando repentinamente mancò, quasi assieme, lui e Pascali, non pochi pensarono che non vi fossero stati molti altri momenti più dolorosi e gravi per la scultura italiana. Rispetto all'itinerario maggiore segnato dalla

sua plastica, questi fogli ora esposti, taluni appunto preparatori, altri che pretendono invece fin dal primo istante di vivere un'autonoma vita, non sono meno affascinanti: appena più dipendenti, questi sì, da altri esperienze, legati ad altri percorsi, realizzano però, tempere e chine, matite rosse e inchostri d'azzurro fondo, compiuti effetti di quiete bellezza: con un tocco di allegrezza in più, rispetto alle sculture, che chissà perché — ma non è forse un caso — rimanda alle antiche esperienze "fuori d'impegno" compiute anche da Burri sulla carta.



Un disegno di Leoncillo (1957) - particolare

16 FEBB. 78

LEONCILLO**Galleria Il Segno
Via Capolecase 4**

Una mostra di disegni, tempera e sculture di Leoncillo, e le sculture stanno alla pari dei disegni, piccole come sono, più abbozzi a vedersi, che sculture. Dalla preistoria, se di preistoria si può parlare per un artista così precocemente dotato come Leoncillo, dei quattro disegnucchi di uccelli, del '38, si passa, con qualche momento intermedio, a una figura di donna vivacemente colorata, dove già occhieggia quel picassismo che ritroviamo, ma più rigido e schematico, nel grande disegno con il gruppo dei minatori, del '52. All'informale, che è l'ultima sua fase, ed anche la più nota, forse, Leoncillo arriva con qualche anno di ritardo. Dopo Burri, dopo Fautrier. Ed è da loro che prende le mosse. Ma Leoncillo non doveva rinnegare nulla. L'informale, in fondo, lo ricollegava a una vena espressionista che gli era congeniale sin dai tempi dell'Arpia e dei Ritratti di Titina e di Donata. Ed egli vi aderì con una partecipazione addirittura morbosa. Questa materia opaca e dura, o lucida, grondante di colore, questi tagli, queste lacerazioni, sono veramente la carne e il sangue della scultura di Leoncillo. A qualcuno questo eccesso di sensibilità potrà anche non piacere. Ma Leoncillo era artista persino nel nome che portava. Non si può fargliene una colpa. (Vittorio Rubiu)



LEONCILLO: « RITRATTO DI MARY »

« Pava Zava
14/12/78
L. Carlucci »

LEONCILLO. Sculture e disegni. Il Segno, Roma, via Capo Le Case 4. Fino al 15 marzo.

Un elogio alla galleria, che ha realizzato questa mostra di piccole sculture e disegni per ricordare a dieci anni dalla morte Leoncillo (Spoleto 1915 - Roma 1968) e riaffermarne così l'attualità.

Muovendo dal fervido clima romano degli anni di guerra, sensibilizzato alla vitalità della luce, alla vivacità del disegno e alla passionalità del colore, sollecitato come già in Scipione e Mafai a tradurre in espressione d'arte un impegno spirituale e sociale, il giovane scultore aveva raggiunto splendori di forme barocche, anzi rococò, in certi *Trofei* che sono tra le sue cose migliori.

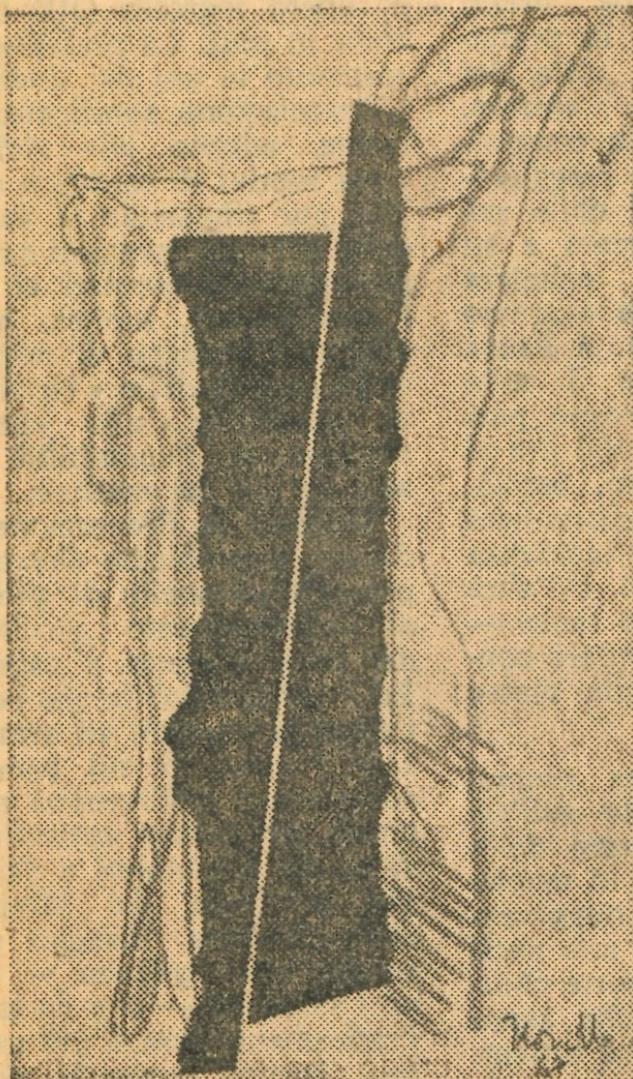
Poi, attraverso le esperienze para-cubiste, cui si rifà *Ritratto di Mary*, Leoncillo ritrova l'ardore inquieto dei primi anni. Approda allora all'informale, nel quale riconosce la continuità della linea calda della Scuola Romana e l'urgenza di esprimere una protesta che viene dal profondo delle viscere.

Leoncillo ha sempre usato la ceramica, che meglio recepisce il gesto che la modella e, con gli smalti, imita il balenare della luce nei colori. Così le sue sculture crescono per sommovimenti che si accavallano in tanti strati come il tempo nelle rocce romane.

Leoncillo

Provenienza:
Archivio Galleria Il Segno, Roma

« Il Segno », via Capo le case, 4



Leoncillo:
inchiostro
su
carta
(1967)

CHE SUCCEDA quando s'inventa una nuova creatura? Quali possono essere le sensazioni, le delusioni, le crisi di un artista che riesce a fermare la materia un momento prima che essa diventi una forma cognita?

Le opere di Leoncillo hanno uno straordinario fascino che sorpassa tutto quello che ormai dentro di noi vi è di sedimentato riguardo l'arte astratta e l'informale.

Il « trucco » sta nel segnare e aggredire la materia con una totale libertà e con la curiosità propria dell'inventore. In certe sculture risulta difficile ritrovare il segno della mano, la spinta della stecca: sono composizioni — paradossalmente — quasi autogenerate e

solo certi tagli non colorati come le tracce di una lacerazione che lascia vedere il colore naturale della materia, fanno riconoscere le forme dell'intervento.

Passati gli anni e senza il gusto permissivo che si ha per « l'altroieri » ma solo con l'occhio curioso (e rispettoso) per un periodo appena trascorso si resta affascinati per il lavoro di un maestro che sapeva creare la forma della materia ma anche la materia stessa.

La forma « eruttiva », il taglio che nega la composizione e crea un nuovo colore, il continuo contrasto, la « non piacevolezza » insomma, sono tutti elementi di un linguaggio continuamente negato e reinventato.

Il Messaggio 21-2-78

IL GIORNALE

Venerdì 24 marzo 78

LEONCILLO — Sono passati ormai dieci anni da quando improvvisamente Leoncillo fu stroncato nel pieno della sua maturità ed una retrospettiva è stata programmata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna; sempre a Roma intanto, a « Il segno » - Capolecase, 4 - si può visitare una splendida rassegna di sculture e disegni (nove le prime, quarantatré gli altri) a partire dal 1938 sino al '67. E' così possibile seguire per grandi linee la parabola spezzata di questo scultore, certamente tra i maggiori dell'informale. Ma già da prima, quando nel '35 si trasferì a Roma, da Spoleto, Leoncillo Leonardi (1915-1968) — amava però firmarsi soltanto col nome — dimostrava nelle sue opere una carica ed una tensione interiore inconfondibili. I suoi inizi coincisero quasi subito con la pratica della ceramica che lo portò per qualche tempo a mediare elementi popolari umbri con accensioni espressionistiche derivanti da Scipione e Mafai, anche se l'accento della sua terra fu sempre prevalente.

Poi la guerra e quell'impatto, per molti artisti di quel tempo obbligatorio, con Picasso e con una rivisitazione di tipo cubista. Non mancò neppure un'occhiata a Moore e un certo accondiscendere, ma era nella natura di Leoncillo, a vibrazioni tattili che fanno pensare a Medardo Rosso. C'era sempre quella carica interiore, quella forza barocca che sfrangiava il ritmo delle immagini nelle loro accese composizioni, quasi con guizzi subito placati.

Verso la fine degli anni Cinquanta, precisamente nel '57. Leoncillo imboccò una nuova strada con rinnovata invenzione e libertà formale. Lo scultore di Spoleto, divenuta intanto una piccola cittadella dell'arte di una singolare civiltà pittorica (De Gregorio, Marignoli, Orsini, Rambaldi, Raspi e Toscano), divenne allora, in un certo senso, il polo opposto a Fontana. In quest'ultimo infatti prevale sempre il concetto di spazio come dimensione; in Leoncillo invece esiste una tensione anche psicologica e un addensarsi di memorie. Le sue ceramiche, che paiono di lava rappresa, squarciate come tronchi feriti e combusti da un'esplosione, nel loro incessante germinare di forme e grumi risultano essere autentiche metamorfosi evocate, in un silenzio teso, da una solitudine che nonostante tutto ci lega alla vita.

Luigi Lambertini